
Notizie naturalistiche

Ettore Contarini

La progressiva "scalata" attuale delle piante verso la vetta delle montagne

Qualcuno le ha definite "piante alpiniste". Altri l'hanno chiamata "flora scalatrice". O ancora, piante legate alla Grande Accelerazione, ossia a quell'insieme di fenomeni fisico-climatici, complessivamente negativi, dovuti alle intense attività antropiche degli ultimi cent'anni che hanno profondamente alterato gli equilibri della biosfera terrestre in tempi paurosamente brevi. Nella storia della Terra, infatti, per giungere a dei cambiamenti climatici e, di conseguenza, a delle variazioni di temperatura nell'atmosfera come quelle attuali occorrevano tempi molto lunghi. Oggi, gli elementi biotici del nostro pianeta, vegetali e animali, si trovano nelle condizioni di dover affrontare in tempi molto brevi delle difficoltà di adattamento e di sopravvivenza di ogni tipo e in ogni settore ambientale, non di rado con estinzioni locali o totali delle specie secondo se si tratta o no di endemismi.

Ora, però, veniamo al tema trattato in questa sede: la tenace risalita delle piante orofile sempre più in alto, sempre più verso le cime estreme delle montagne. La causa del rapido fenomeno che coinvolge questi elementi floristici dei piani bioclimatici inferiori verso i settori cacuminali è da collegare strettamente con l'appena citato aumento anomalo delle temperature, aumento comune a tutte le catene montagnose. Ma è ben noto, dati alla mano, che le Alpi in modo particolare stanno risentendo di un più rapido e incontenibile surriscaldamento, rispetto ad altri territori, tanto che si sta drammaticamente sciogliendo anche il permafrost (ghiaccio perenne ipogeo delle rocce d'alta quota) che fa da legante contro frane, crolli rocciosi e smottamenti alle maggiori altitudini. Gli effetti di questa situazione termica alpina si riflettono così anche sulla dinamica della vegetazione. In pratica, tutto si basa sui risultati oggettivi ottenuti tramite attente osservazioni recenti, su massicci montagnosi-campione distribuiti in molte vallate, sulla tendenza alle oscillazioni altitudinali della flora nei vari orizzonti climatici. Dagli



Fronte del ghiacciaio di Pizzo Rachele (2998 m), Val Ventina, Chiareggio.

studi effettuati negli ultimi 50 anni, con riferimenti storici per le stesse località già dall'inizio del Novecento, tale tendenza è apparsa nettamente univoca: le vette medio-alte, in particolare oltre i 2500 metri di quota, risultano sempre più ricche numericamente di specie vegetali provenienti dal basso (ovviamente in prevalenza erbacee o in qualche caso piccolo-arbustive) poiché il ben noto riscaldamento globale del pianeta anche localmente ne favorisce la colonizzazione verso quote sempre più elevate, in luoghi che fino a pochi decenni fa erano proibitivi per loro per il clima molto più severo. Così, queste specie pioniere "scalatrici" entrano spesso in competizione con le piante più spiccatamente alpine che da lunghissimi tempi erano le uniche e nobili protagoniste della vita sulle imponenti vette violate solamente dal vento, da qualche camoscio e più recentemente da sparuti alpinisti. La conferma, d'altronde, di questo fenomeno del sovraffollamento vegetale alle quote più alte appare in modo indiscutibile facendo un confronto con i dati floristici di certe parti cacuminali delle montagne valdostane, a oltre tremila metri di quota, dove all'inizio del Novecento il botanico Lino Vaccari, erborizzando insieme al famoso abate Pierre Chanoux, censiva 8 specie mentre oggi sulle stesse cime se ne contano il doppio.

Gruppi di ricerca, legati a varie Università europee, già dall'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso hanno incominciato a studiare la situazione con osservazioni annuali in diversi settori alpini, specialmente in quello occidentale (franco-piemontese-valdostano). Qualche studioso è già arrivato a stabilire dei numeri,

ossia a misurare in base alle progressive osservazioni di campo di questi ultimi decenni su certe alte montagne, il dislivello altimetrico percorso da numerose specie erbacee. Ad esempio, per le Alpi valdostane sono stati stimati dei valori di circa 30 metri, come salto di quota, per ogni decennio. Vale a dire, considerando che la risalita avvenga lungo un alto costone inclinato con pendenza del 30-40%, un centinaio di metri di avanzata lineare ogni 10 anni. Quindi, teoricamente, in mezzo secolo una conquista spaziale sul territorio alpestre di mezzo chilometro, sempre calcolando un pendio abbastanza omogeneo. Ovviamente, pareti scoscese, ghiacciai ed altri ostacoli fermano localmente la risalita per la maggior parte delle specie e in particolare sotto gli aspetti quantitativi delle varie componenti vegetali. Ma questa risalita delle tenaci pianticelle, incalzate dal basso dal caldo e favorite in alto da temperature sempre più miti, a un certo punto finirà... E finirà con il terminare altimetrico delle cime stesse. Tutte le montagne, anche le più elevate, presentano ovviamente un loro limite fisico-spaziale verso l'alto oltre il quale sopra di loro si estende solamente il cielo. Molte delle specie glacio-nivali e boreali prima di estinguersi dalle attuali colonie sulle vette estreme, dove tuttora esistono e resistono, si faranno raggiungere e pian-piano sostituire dalle "scalatrici", che in passato se ne stavano tranquille a minori altitudini poiché più in alto erano ostacolate da un clima molto più freddo che non le lasciava salire. Non dimentichiamo che la cosiddetta "Piccola glaciazione" ultima, che ha interessato ampiamente anche le Alpi e tutta la pianura padana, con inverni freddissimi e nevicosi, è terminata appena a metà del 1800. Poi, le temperature medie annuali sempre più alte e con una vera e propria impennata dei valori termici in questi ultimi decenni, e in parallelo con una conseguente sempre più scarsa presenza della neve, stanno favorendo questo fenomeno dell'innalzamento dei piani climatico-vegetazionali. Le piante montano-alpine generiche si sono messe all'inseguimento di quel limitato manipolo di vere specie glacio-nivali più specializzate. Ma le aspetta un destino comune, anche se in tempi diversi. Queste ultime, le più sensibili alle temperature in crescita, già oggi si ritrovano in molti massicci montagnosi intrappolate tra il caldo che aumenta dal basso (sulle Alpi lo zero termico risulta spesso a 3-4 mila metri di quota anche in inverno!) e l'impossibilità come già s'è detto di rifugiarsi più in alto perché... la vetta della montagna termina lì. E questo può diventare in un prossimo futuro, e neanche troppo lontano, motivo di ampie estinzioni per numerose specie erbacee d'alta quota, sulle Alpi e più in generale su molte altre catene montagnose. Dovremo dire, dunque, floristicamente addio alle bellissime fioriture di alcune "nobili" genziane e al candido ranuncolo dei ghiacciai? Alle piccole ma graziosissime sassifraghe nivali e alle eleganti pulsatille dalla fitta peluria protettiva? Alle minuscole artemisie glaciali e alla coloratissima linaria alpina? Al camedrio a 8 petali che abbraccia i massi d'alta quota e ai quasi erbacei salici nani? Alle fitte fioriture a tappetino dell'androsace e al vistoso papavero giallo dei ghiaioni presso i nevai? Al filiforme miosotide nano e alle occhieggianti

primule rosa delle fredde vallette nivali? Più che probabile! Anzi, ormai si può dire certo, almeno sulla maggioranza dei massicci montuosi che non superano i 2500 metri di altitudine. Tanto per cominciare. Poi il problema si sposterà sempre più in alto.

Ma diciamocelo francamente, e onestamente, di rimedi non se ne vedono, neanche a scrutare l'orizzonte più lontano. Il forsennato andamento socio-economico-industriale, sordo e cieco, delle attività umane per produrre sempre di più e in fretta, e di conseguenza inquinando in modo ormai irreversibile aria-acqua-terra, congiunto al folle aumento progressivo della popolazione del pianeta (e c'è chi ancora si dispera per le "culle vuote"!), purtroppo non si arresterà...

A questo punto della storia che riguarda le nostre piante pioniere che stanno risalendo i più alti massicci montagnosi, qualcuno molto miope (e sono tanti) nell'osservare gli equilibri ambientali e l'assetto bio-ecologico degli ecosistemi in rapida alterazione potrebbe obiettare facilmente: "Ma cosa vuoi che importi a me se certe erbe salgono o scendono lassù sulle montagne? A fronte di problemi come il famigerato coronavirus cinese, e tutto il resto che ne consegue, chi se ne frega di queste sciocchezze?" Piano. Attenzione: su questo piccolo pianeta sospeso nel vuoto dell'universo, un granello di polvere cosmica perso nello spazio spaventosamente dilatato, tutto risulta nel bene e nel male strettamente collegato, dalle leggi ferree della termodinamica a quelle complicatissime dell'ecologia. Anche i sintomi, dunque, apparentemente più marginali di qualche cambiamento, e in particolare se rapido, nei parametri ambientali di una parte di biosfera devono essere recepiti e studiati con attenzione. In altre parole, capiti nella loro essenza e valutati nelle loro potenziali conseguenze. Essi rappresentano, infatti, dei campanelli d'allarme che indicano, a saperli "leggere" e interpretare, che qualcosa si sta deteriorando, in silenzio, sotto i nostri piedi e anche a nostro danno. Molti però, troppi, ancora si rifiutano di ascoltare gli scricchiolii sinistramente premonitori di futuri disastri.

A proposito di questi ultimi, e tenendo presente quanto appena detto sopra, proviamo a disegnare uno scenario locale, padano, prossimo futuro. Allorché quelle pianticelle "scalatrici" di cui si è parlato avranno (vittoriosamente?) conquistato le vette più alte della catena alpina significa ovviamente che lassù, anche sulle estreme cime, di ghiaccio e di neve non ve ne saranno praticamente più. E quel giorno, non lontano purtroppo, non sarà soltanto motivo per un romantico rimpianto, come stupidamente pensano in molti, da parte di qualche nostalgico ambientalista o di qualche poeta in vena di malinconici ricordi alpini con la neve. No. A quel punto sarà un enorme disastro anche a livello socio-economico poiché vorrà dire che senza più le grandi riserve di ghiaccio e di neve accumulate sull'arco alpino l'intera pianura padana avrà, specialmente in estate, tutti i fiumi in secca! Non basterà certo qualche occasionale temporale a ridare vita ai corsi d'acqua. Già quest'anno, 2020, il fiume Po è stato per mesi in una paurosa crisi

idrica tanto che si era giunti, come Autorità di Bacino, a prevedere la chiusura del Canale Emiliano-romagnolo a tempi brevi poiché il livello del grande fiume era ormai al di sotto delle bocche di presa del Canale stesso. Quindi, si è rischiate la sospensione dell'irrigazione agricola, ormai assolutamente indispensabile, per le assetate campagne di quattro province. I miliardi di metri cubi di acqua alpina che ogni anno vengono avidamente bevuti dall'agricoltura e dall'industria di tutta la pianura padana, dopo, da dove si preleveranno? Un disastro economico inimmaginabile. Altro che romantiche poetiche, come molti continuano ottusamente a considerare il surriscaldamento anomalo della nostra bella catena alpina e, di conseguenza, il drastico scioglimento dei suoi ghiacciai.

La risalita di queste piante verso le quote sempre maggiori è da considerare, dunque, un fenomeno foriero di cambiamenti ambientali anche gravi per le popolazioni padane e le loro attività. Tutto ciò a nessuno interessa in questo momento? Sembra proprio di no. Poi, strappandosi le vesti, in un prossimo futuro verrà chiesto il solito "stato di calamità". E tutti giù a piangere. E sarà il solo liquido, fra lacrime vere e quelle di coccodrillo dei pubblici amministratori, a inumidire un po' la futura pianura padana...

Indirizzo dell'autore:

Ettore Contarini
via Ramenghi, 12
48010 Bagnacavallo RA